

Legge elettorale Udc e Lega pronte a un accordo

Il ministro Chiti: possibile una riforma nel 2007
La destra si spacca, referendari perplessi

di Andrea Carugati / Roma

FARE IN FRETTA Questo l'imperativo del ministro delle Riforme Vannino Chiti: presentare la nuova legge elettorale nei primi mesi del 2007 puntando a un'approvazione all'inizio del 2008. Naturalmente dopo aver trovato un accordo che, come ha detto Roma-

no Prodi, deve essere il più largo possibile. Proporzionale alla tedesca con sbarramento o maggioritario a doppio turno alla francese? Queste le due opzioni citate da Prodi e tuttavia allo stato attuale, come afferma lo stesso Chiti, «non ci sono ancora consensi sufficienti per andare

avanti». E così, sulla spinta del referendum lanciato ancora una volta da Mario Segni e che dovrebbe scattare nel 2008, i partiti italiani si trovano a un bivio: un'intesa o il ricorso alle urne. Il problema è che oggi, come è accaduto dal 1993 in poi, la convenienza elettorale delle singole forze prevale sul disegno complessivo di un completamento della transizione in senso bipolare. Altro nodo è quello delle ipotesi di ristrutturazione del sistema politico che ci sarà quando nasceranno il Partito democratico, la Sinistra europea di Bertinotti e la Federazione del centro-

destra. Dunque il paradosso è che le convenienze di oggi potrebbero non essere più tali tra due anni, e questo complica ulteriormente le cose. Tanto che Chiti non esclude una riforma in due fasi: una nuova legge nel 2007 «nelle condizioni date» e poi «qualcosa di più profondo e innovativo». Già, perché il ministro è consapevole che il sistema francese è quello più adatto a un quadro più compiutamente bipolare anche se non bipartitico, e tuttavia a oggi questa opzione incontra la ferma opposizione

Le dimissioni di sei referendari viste di buon occhio dal segretario dell'Udc Cesa



L'allestimento di un seggio elettorale. Foto di Luca Zennaro/Ansa

dei piccoli dell'Unione, della Lega e dell'Udc. Il partito di Casini, nel centrodestra, si è dimostrato il più sensibile al discorso del premier sull'esigenza di una riforma condivisa. Anche le dimissioni dal comitato promotore del referendum di sei esponenti dell'Ulivo, Franco Bassanini, Enzo Cheli, Sandra Bonsanti, Roberto Giachetti, e costituzionalisti Michela Manetti e Gianmario De Muro, viene vista come un segnale di fumo verso Udc e piccoli dell'Unione per facilitare una soluzione parlamentare. L'obiettivo condiviso dai piccoli è quel-

lo di evitare il referendum, che porterebbe a un proporzionale con premio di maggioranza alla lista più votata. E su questo Udc e Lega si dicono pronti al confronto: «Le dimissioni dal comitato sono un segnale incoraggiante», dice il segretario Udc Cesa. Ben venga ogni iniziativa, anche del governo, per avviare un confronto concreto». Roberto Maroni conferma che tra Lega e maggioranza sono già in corso «contatti» e si dice addirittura pronto a «smarcarsi» dalla Cdl in cambio di un'apertura del centrosinistra al federalismo. «Il ri-

sultato del referendum piacerebbe solo a Berlusconi», dice Maroni. Insomma, se è vero che il tema delle legge elettorale rischia di creare tensioni nel centrosini-

Maroni gongola: il referendum sarebbe utile soltanto a Berlusconi

stra (con Verdi e Pdc che chiedono prima di tutto un accordo nella maggioranza evitando «scorciatoie»), l'offensiva diplomatica di Chiti sembra assai più invidiosa per il centrodestra. Di qui le reazioni assai negative di Sandro Bondi e di Adolfo Urso di An. Sul fronte referendario Segni assicura che «Romano non ci tradirà» e Franco Monaco avverte i referendari «pentiti»: «Senza referendum si rischia di restare con la legge attuale». Propone il Ds Stefano Passigli: «Rinviamo la raccolta delle firme al 2009».

Orlando: «Sciascia diceva cose giuste, ma fu strumentalizzato»

L'ex sindaco vent'anni dopo le accuse ai «professionisti dell'antimafia». «Quel monito rappresentava la fine di un'ipocrisia»

di Sandra Amurri

«L'INDOMANI, ero in aereo con Giovanni Falcone diretti a Mosca e mi chiese: Che ne pensi dell'articolo di Sciascia? Risposi in siciliano: "Quannu chiovi nesciu-

nu fora i corna ddi babbaluci" (Quando piove escono fuori le corna delle lumache). La pioggia, infatti, cominciò a far uscire allo scoperto le corna di mille lumache, sino ad allora confuse nell'antimafia di facciata». Leoluca Orlando, allora sindaco di Palermo oggi deputato dell'Italia dei Valori, ricorda 20 anni dopo l'articolo "I professionisti dell'antimafia" in cui Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera, lo collocò tra coloro che si servivano dell'antimafia per fare carriera politica. «Una provocazione che accolse con un sospiro di sollievo», continua Orlando «proprio perché rappresentava la fine dell'ipocrisia dell'antimafia intesa come luogo comune in quanto ad un anno dall'inizio del maxiprocesso avvertivo il rischio di un'acettazione ritualistica dell'antimafia, che mi aiutava a rafforzare l'azione di spaccatura della città: le posizioni sarebbero state più chiare poiché sarebbe cessata l'era soffocante dell'unanimità antimafiosa di maniera. Il mio impegno contro la mafia era condiviso da tutti: dal politico colluso, dall'imprenditore colluso che veniva alle manifestazioni antimafia, era una moda obbligatoria. Da allora, invece, quando quel politico avrebbe incontrato il mafioso si sarebbe sentito dire: se lo dice Sciascia lo puoi dire anche tu. Ma anche una provocazione che accolse con la preoccupazione che potesse essere utilizzata strumentalmente dagli "sciasciani di borgata" che avrebbero potuto sfruttare il prestigio dell'intellettuale per blandire le sue parole come clava per colpire chiunque facesse antimafia».

Un timore che si rivelò

fondato?

«Sì, perché, ebbe inizio l'uso borghese dell'allarme di Sciascia. Non potendo, ovviamente, parlare bene della mafia, le sue parole divennero uno strumento utilissimo per criticare quelli che la mafia la combattevano. E il suo invito alla riflessione, la sua esortazione a non lasciarsi travolgere dall'ottimismo della volontà, fi-

nì per diventare, in fondo, un'arma consegnata nelle mani dei mafiosi e dei loro amici. Per questo il suo errore, in quel momento, fu grave: un uomo come lui, conoscitore come pochi della nostra realtà, avrebbe dovuto prevedere anche l'uso che si sarebbe fatto delle sue parole, e una volta pronunciate, avrebbe dovuto spiegarne meglio il senso. Strumentalizzandolo, gli sciasciani di borgata, infatti, cercarono di difendere anche il loro potere all'interno della vicenda politica palermitana che segnò gli anni a seguire fino alle

stragi del '92. **Lei si era mai sentito professionista dell'antimafia?**

«No, mentre sentivo di essere diventato il volto visibile dell'antimafia di facciata tanto che, il 6 gennaio, cioè 4 giorni prima dell'articolo di Sciascia, come se avessi avuto una premonizione, alla commemorazione di Mattarella, mi dissi: questa volta, per ricordare la persona con la quale ho iniziato a fare politica, scelgo il silenzio. Ma non me lo permisero e doveti pronunciare le solite, sacrosante parole: "Chiediamo verità e giustizia sui grandi delitti politici...".

Quando incontrò Sciascia la prima volta?

«Nell'80 a Bari al matrimonio dell'editore Paolo Sciascia, omonimo ma non parente. Ci siamo

visti altre volte a casa mia, nel mio ufficio in Comune, poi non è più accaduto. Fino a che il 12 novembre dell'89 (mori dopo 8 giorni) andai a trovarlo. Avevo saputo che stava molto male e non volevo che tra di noi restasse solo ciò che ci aveva diviso. Inoltre, come sindaco di Palermo mi sembrava doveroso andare a testimoniargli stima e gratitudine. Un incontro che fa parte dei 46 che hanno cambiato la mia vita raccontati nel mio libro "Il Carro Siciliano". Quando arrivai, come al solito in ritardo, in una giornata tipicamente siciliana: ventosa, con un tiepido sole che andava e veniva, Sciascia mi venne incontro pallido, magrissimo, irriconoscibile. Si sedette con le spalle rivolte alla grande finestra a vetri, dietro cui ondeggiavano gli alberi di Villa Sperlinga e quasi singhiozzando mi disse: "Sono finito" Gli risposi: Professore, esiste la cronaca, ed esiste la storia. Nella cronaca siamo stati separati, ci siamo trovati su posizioni opposte e inconciliabili. Ma lei è nella storia ed io, per questo, le porto il mio affetto e la stima della città". "Sono finito. Ma anche lei, sindaco, è finito..."

"Professore, stia tranquillo: anche se finirò, apparirà chiaro che sono stato sconfitto". "È proprio questo che vogliono evitare i suoi nemici. Vogliono che lei finisca senza essere sconfitto. Fanno di tutto affinché lei esca di scena senza che appaia la sua sconfitta", conclude. Mi stava mettendo in guardia, come, pur se sbagliando nei toni e non valutando le strumentalizzazioni, aveva voluto fare, due anni prima, con quell'articolo illustrandomi il rischio di finire prigioniero delle parate e delle parole. Parlammo della lotta alla mafia, entrambi delusi per come andavano le cose a palazzo di Giustizia. La sua lucida visione pessimista risaltò ancor di più nella tragica dimensione di una morte che incombeva».

Vita e morte, due facce della sicilianità a confronto...

«Uno che stava per morire, con lo sguardo interrogativo, inquieto, sofferente, l'altro coinvolto fino al collo nei conflitti della vita. Due siciliani che pur continuando a dissentire, mantenendo intatte le rispettive ragioni, erano riusciti a parlare. Era l'incontro tra due siciliani: uno che "è" la lingua italiana e che ha tradotto questa la sua modernità - in lingua italiana l'identità tradizionale dell'essere siciliano, ma che raramente ha avuto piena fiducia nella storia o che, sicilianamente, ne ha avuta tanta da vivere di pessimismo; l'altro che si sforza di essere, a dispetto di sé e della storia, moderno e ottimista. Io sono rimasto schierato con la Sicilia figlia delle denunce e dei libri di Sciascia. Lui è rimasto schierato con se stesso, fino ad andare contro la Sicilia che aveva sognato e fatto nascere».

Cos'è rimasto dell'antimafia?

«È un sentimento ancora diffuso nei confronti della vecchia mafia. Ma c'è un calo di tensione rispetto alla nuova mafia, che si mostra con il volto pulito di professionisti che vivono borderline, parlano molte lingue, incarnano il successo, sostanzialmente un modello soprattutto per chi non avendo vissuto gli anni di sangue fino al '92 non può immaginarli».

Cosa direbbe, oggi, Sciascia?

«Mi piace pensare che direbbe: basta ai professionisti della mafia».



L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. In alto lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia

VENT'ANNI FA

L'attacco dello scrittore sul «Corriere della sera»

SABATO 10 GENNAIO 1987 «Il Corriere della Sera» di Piero Ostellino, pubblica un lungo articolo di Leonardo Sciascia. L'intellettuale nato a Racalmuto che con il suo romanzo "Il Giorno della civetta", portò alla ribalta mondiale il tema della mafia in un'epoca in cui la mafia non esisteva. Titolo dell'apertura della terza pagina del giornale di via Solforino: "I professionisti dell'antimafia". L'occasione per scrivere era data dalla nomina di Paolo Borsellino a Procuratore di Marsala. Nomina che era avvenuta per "meriti di antimafia" e non, come volevano le regole del Csm, per automatismi di anzianità. Quell'insolito criterio di valutazione aveva provocato lo scavalco di Alcamo, magistrato più anziano. Sciascia scrive: "I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a pro-

cessi di stampo mafioso". L'analisi si estendeva anche ai "meriti" acquisiti da Leoluca Orlando, sindaco di Palermo che, all'occhio dello scrittore: "per sentimento o per calcolo si esibisce - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra si può considerare come in una botte di ferro". L'articolo in cui lo scrittore spiega che «può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando» che l'antimafia diventi strumento di potere provoca reazioni incontrollate come quella del Coordinamento antimafia che lo apostrofa come un "Quaquaraquà" e divide i giudizi degli analisti che vanno dall'equidistanza di Giorgio

Bocca alla condanna di Giampaolo Pansa. La polemica esplose in uno scenario che vede contrapposti gli interessi della vecchia Dc di Lima, Andreotti, Ciancimino e la Primavera impersonata da Leoluca Orlando, sostenuto dai movimenti e da un Pci non compatto e in affanno. Mentre la città assiste alla celebrazione del primo grande processo alla mafia, nato dalle dichiarazioni di Buscetta. Nel 1989, qualche mese prima di morire, Sciascia in un'intervista rilasciata a Francesco La Licata sulla Stampa disse che il suo pezzo "era stato moltiplicato" e che "il titolo aveva spostato l'attenzione sulla polemica dell'antimafia parolaccia mentre lui aveva inteso porre un serio problema di regole generali". Un ripensamento che non è mai completamente riuscito ad avere la meglio sulla banalità di una polemica frettolosa e superficiale.

s.a.